

Uomini&donne illustri *Maria Luisa Cosso*

“Io, donna con i pantaloni
50 anni a guidare l'azienda”



FRANCESCA BOLINO, pagine X E XI

Maria Luisa Cosso

“La mia vita di sfide tra filantropia fabbrica e politica”

FRANCESCA BOLINO

Instancabile, effervescente, battuta sempre pronta. Maria Luisa Cosso, ottant'anni, non vuole incipriarsi il naso quando il fotografo di Repubblica le chiede di mettersi in posa. Un velo di rossetto rosso illumina il viso tondo, sereno e persino un po' birichino, come usa dire qui ai tavolini del caffè Platti. Il suo cognome è noto nel mondo delle aziende. Intorno alla metà degli anni Venti, a Torino, Ludovico Cosso e Francesco Corte fondano la Corte&Cosso, occupandosi della distribuzione sul territorio italiano di qualificati componenti per auto. Via via l'azienda cresce e si trasferisce a Pinerolo. Ma nel 1960, a causa di un grave incidente, Maria Luisa perde il padre e il fratello Mario. A soli 21 anni viene gettata in un'avventura professionale difficile e

straordinaria: dirigere un'azienda di 90 operai. Ma quattro anni dopo si butta anche in politica: eletta in Consiglio comunale a Pinerolo come indipendente nelle liste Dc (la più giovane e la sola donna) diventa assessore. Negli anni le cariche, gli incarichi e i riconoscimenti si moltiplicano: naturalmente è tra i dirigenti dell'Unione industriale e, nel 1998, viene nominata Cavaliere del Lavoro. Tuttora è presidente della Croce Verde di Pinerolo. Nel 2008 dà vita con la figlia Paola alla Fondazione Cosso che ha sede nel Castello di Miradolo. Sono molte le cifre e le vite di Maria Luisa. Proviamo a partire dall'inizio. «Sono nata il 20 agosto 1938 a Pinerolo in corso Torino 67, allora considerata la periferia. Poi, col tempo, la città si è ingrandita e ora siamo nel centro».

Come è stata la sua infanzia?
«Bellissima. Mi divertivo molto con

«Bellissima. Mi divertivo molto con mio fratello Mario che aveva cinque anni più di me. Poi è arrivata la guerra».

Che ricordi ha?

«Avevo cinque anni. Era sera tardi, io e mia madre abbiamo trascorso la notte davanti alla finestra di casa, immerse nel buio più assoluto ad attendere mio padre che non arrivava».

Dov'era?

«Mio padre aveva trasferito l'azienda a Pinerolo perché era un luogo più tranquillo. In realtà aveva



lasciato gli uffici a Torino spostando solo la produzione. Due volte alla settimana con un camioncino lui stesso trasportava le merci tra le due città. Durante la guerra gli sequestrarono il camioncino ed era costretto ad usare la bicicletta».

Ma quella sera cosa è successo?

«Stava tornando a casa e portava con sé gli stipendi per gli operai di Pinerolo. Probabilmente c'era stata una soffiata. È stato fermato mentre attraversava, in bici, il bosco di Stupinigi. Lo hanno derubato. Non lo hanno ucciso ma ha dovuto proseguire a piedi fino a Pinerolo. Per questo è arrivato tardissimo. Ricordo quel momento ancora con grande angoscia. Quando abbiamo sentito i suoi passi sulla ghiaia del giardino, abbiamo capito che era vivo».

I tedeschi avevano occupato la vostra casa?

«Certo. Ne hanno fatto il loro comando per alcuni giorni. Mia mamma e la sua aiutante hanno cucinato per loro. Ricordo ancora l'insalata e la pasta servite dentro le bacinelle del bucato».

Come si sono comportati?

«Ricordo che un ufficiale mi ha presa in braccio, baciandomi e mostrandomi le foto della sua bambina. Poi abbiamo trovato in un armadio cioccolata e zucchero che aveva lasciato per me. Altri soldati hanno rovinato tavoli, cosparsi di marmellata alcune pareti».

Quali scuole ha frequentato?

«Le magistrali a Pinerolo, mi sono diplomata nel 1956. Volevo fare l'università e studiare lingue, ma mio padre voleva che andassi all'estero. Così ho trascorso un anno in Svizzera, tra il 1958 e il 1959, in un collegio dove ho studiato francese e tedesco. Al mio ritorno in Italia ho perso, nell'incidente, mio padre e mio fratello che aveva 26 anni».

È rimasta sola con sua madre.

Cosa è successo?

«Purtroppo non ho più potuto studiare. Avevo 21 anni e mi sono dovuta occupare dell'azienda di famiglia. Mia madre era malata di cuore e per lei è stato un colpo tremendo. Ricordo come se fosse ieri che il 25 aprile 1960 è venuta la mamma di una compagna di scuola di mio fratello a lamentarsi perché il matrimonio di sua figlia stava naufragando. Come se mia madre non avesse già pensieri, tristezze, preoccupazioni e un lutto terribile da elaborare».

E come ha

reagito?

«Ad un certo punto, mia madre prende commiato da questa signora e mi dice: "Vado in camera perché non mi sento bene". È stata in coma per due mesi».

E lei come ha affrontato tutto questo?

«Mi sono ritrovata davvero sola. La mia famiglia era scomparsa all'improvviso e davanti a me avevo un'azienda con 90 dipendenti che attendevano qualcosa: una comunicazione, una decisione, un discorso».

Chi l'ha aiutata?

«Giuseppe Corte, il figlio del socio del fondatore che curava la parte commerciale perché l'azienda si chiamava Corte&Cosso. Era giovane, aveva 30 anni. Mi ha protetta moltissimo».

Da chi?

«Ero giovane e inesperta. Fino ad allora non avevo mai messo piede in azienda. Molte persone volevano appropriarsi del mio patrimonio. Ero circondata da nemici e falsi amici che mi dicevano: "Non ce la farai mai, non hai esperienza, sei troppo giovane. Lascia che ci occupiamo noi del tuo denaro". È stato Giuseppe a salvarmi, spiegandomi che ci avrebbero messo l'uno contro l'altra. Nutriva un grande affetto e rispetto nei confronti della mia

famiglia».

E cosa ha fatto?

«Mi ha scritto una lettera dicendomi che voleva lavorare con me. Mi ha suggerito di eliminare i falsi consiglieri che mi giravano attorno e mi ha spronato a iniziare una nuova attività insieme».

E così è stato?

«Sì. Ma durante i primi mesi davvero non sapevo da che parte rigirarmi. Ero in azienda solo in qualità di erede. Così, un giorno, ero seduta alla scrivania, meditando sul futuro, quando bussava alla porta il capo magazziniere. Lo invito ad entrare e mi dice: "Vengo a nome di tutti i 90 dipendenti per chiederle di entrare in azienda"».

Cosa ha risposto?

«"Grazie della fiducia, ma sapete che non so fare nulla". Lui mi ha detto in piemontese: "Ca n'abbia pa' paura che i mostroma noiautri". Scendo con lui per dire qualcosa agli operai e incontro il vecchio capo officina, il braccio destro di mio padre che, a sua volta, mi invita a entrare in azienda. È stato così gentile e premuroso che mi ha

messo al corrente di un fatto grave che si era verificato in mattinata».

Quale?

«Fuori dai cancelli, alcune persone della concorrenza avevano invitato i miei operai a lasciare la nostra azienda, affermando con una certa sicurezza che stavamo per fallire. In più, avrebbero offerto loro in doppio dello stipendio. Insomma una situazione davvero pericolosa».

Cosa ha deciso di fare?

«Non c'era tempo da perdere. Ho scritto un messaggio ai 90 dipendenti e l'ho affisso sulla bacheca aziendale. Il testo era il seguente: "Prendo atto della vostra richiesta e dell'affetto verso mio padre e mio fratello e accetto di prendere il posto". Nessuno si è mosso. Ovvero nessuno ha colto l'invito della concorrenza a lasciare l'azienda al doppio dello stipendio».

E così ha inizio la sua avventura di imprenditrice: una donna di soli 21 anni...

«Esatto. Da quel giorno ho iniziato a vivere in officina. Mi hanno formato gli operai, trasmettendomi tutto il loro sapere, volendomi davvero bene e crescendo come una figlia».

C'è qualcuno che invece l'ha contrastata?

«I fornitori. Erano gli anni Sessanta: non erano abituati a trattare con una giovane donna. Con i clienti non ho mai avuto problemi perché erano gestiti dal signor Corte».

Come vi siete posizionati sul mercato?

«Poiché non volevamo diventare schiavi della Fiat, proponevamo a tutti i nostri prodotti».

E poi decide di dedicarsi alla politica...

«Nel 1964 ho deciso di candidarmi alle elezioni comunali di Pinerolo e sono stata eletta: la più giovane e l'unica donna tra i 30 consiglieri. Mi sono occupata di servizi demografici, di assistenza e beneficenza».

Nel 1970 si è ricandidata.

Come è andata?

«Benissimo. Sono stata nuovamente eletta e ho ricevuto la delega per i Servizi sociali. Ma in quell'anno è morto Giuseppe Corte in un incidente d'auto, così ho acquistato le loro quote di famiglia e sono diventata proprietaria al 100 per cento della Corte&Cosso. E mi sono ritrovata nuovamente sola».

Un destino... ma l'amore?

«Non c'era tempo. Se qualcuno si avvicinava lo cacciavo. Sa, tra l'azienda e la politica... Avevo troppe cose da fare. Comunque mi sono poi sposata».

Chi è riuscito a rubare il suo cuore?

(Ridiamo) «Nel 1972 è venuto in

ufficio Sergio Eynard, avvocato e segretario generale della Skf (società svedese leader mondiale dei cuscinetti a sfera, ndr) che per conto del suo direttore doveva fare una ricerca sul Pinerolese».

Le ha fatto la corte?

«Sì, timidissime avances. Ma poi è scomparso per un anno. È tornato perché la sua indagine non era terminata. E il 25 aprile mi ha invitato a fare una gita sul Lago Maggiore. Pioveva tanto che non sapevamo se l'acqua fosse sotto o sopra di noi. Comunque, non siamo annegati e siamo tornati salvi a Torino».

Cosa le piaceva di lui?

«La cultura, la gentilezza e il fatto che fosse valdese. Un uomo corretto. Io ho dei geni calvinisti in

“

Morti in un incidente mio padre e mio fratello, mi sono trovata a gestire l'azienda di famiglia con 90 dipendenti

Giovanissima ho iniziato a vivere in officina, ma poco dopo sono stata eletta consigliera e assessora a Pinerolo

”

famiglia... Dunque capisce».

E poi cosa è successo?

«Nel 1974 siamo andati in vacanza con le mamme in Toscana, a Riva del Sole. Durante questo tempo che abbiamo trascorso insieme, mi ha chiesto di sposarlo, dopo il “permesso” delle mamme».

In che anno?

«Nello stesso anno, il 14 ottobre. Siamo stati velocissimi. Ci siamo sposati con il rito civile al Comune di Pinerolo e all'abbazia di Staffarda

si è celebrato il matrimonio religioso con un prete e un pastore».

Lei è credente?

«Sì. Moltissimo. La fede mi ha davvero salvata nei momenti più bui. Il sacerdote che ci ha sposati e che è poi diventato vescovo di Vercelli, quando ho perso mio padre e mio fratello mi è stato molto vicino. Ricordo questa sua frase al funerale: “La vita non è tolta ma è trasformata”. Una verità che ho portato e continuo a portare dentro

“

L'amore? Non c'era tempo... Ma ho conosciuto Sergio un avvocato che mi ha fatto la corte e che poi ho sposato

Pensando a mio fratello Mario ho creato con mia figlia Paola al Castello di Miradolo la nostra Fondazione

”

di me. In effetti, posso dire che ho sempre dialogato con mio fratello e mio papà. Ancora oggi, discuto con loro. In un certo senso (spirituale) non sono mai stata sola».

Dove siete andati ad abitare dopo le nozze?

«A Torino, in corso Marconi, in un appartamento che mio marito condivideva con sua madre. Poi ci siamo trasferiti a Pinerolo nel 1976. Ed è nata Paola. Oggi è lei a occuparsi della Fondazione Cosso che ha sede al Castello di Miradolo, a San Secondo di Pinerolo».

Come è nata l'idea di dar vita alla Fondazione?

«Mio fratello, come me, era molto attivo in Azione cattolica. Era molto amato dai ragazzi del borgo dove

tuttora viviamo. Quando è morto, si è creato un vuoto terribile. Mio fratello è sempre stato molto presente nelle vite degli altri: è stato vicino a chi aveva bisogno; sempre pronto ad aiutare tutti. Spesso quei giovani venivano a casa mia per essere confortati. Anche quando lavoravo in Comune ne ho incontrati molti. Ho tenuto questa idea nel cuore per diversi anni. E nel 2006, mia figlia Paola mi ha aiutato a realizzare questo desiderio. Così abbiamo iniziato a cercare un luogo che potesse essere un punto di incontro per i ragazzi, uno spazio dove coinvolgerli in tanti progetti e attività. E, soprattutto, un posto dove si potesse entrare in contatto con la natura per toglierli o distoglierli dagli smartphone, dall'ipad, dal web».

E avete trovato il Castello di Miradolo.

«Sì. Poiché lassù, nel cielo, qualcuno provvede a sviluppare le idee, ci siamo imbattute nel castello. Non sapevo che fosse in vendita. Così lo abbiamo comprato e nel 2008 abbiamo costituito la fondazione. È un luogo dove i giovani (e non solo) possono esprimersi, imparare nuove professioni. Tutti coloro a cui possiamo dare un soccorso e un aiuto con le nostre attività e idee sono i benvenuti. È un polo culturale importante volto a incentivare attività legate alla musica e all'arte».

E nel frattempo l'azienda?

«È cresciuta a livello mondiale. Ho difeso il mio regno fino al 2007, anno in cui ho venduto le mie quote. Sono rimasta per altri cinque anni come presidente della società di controllo. E poi mi sono dedicata, assieme a Paola, alla Fondazione. Ma nel 2014 abbiamo dato vita a Pinerolo a un'altra idea».

Instancabili. Quale?

«Paola, mentre passeggiava per la città, ha visto le saracinesche abbassate di una famosa pasticceria in centro, in piazza San Donato. Si chiamava “Castino”, era nota come “Il Michelangelo del cioccolato”. L'abbiamo rilevata e ora è diventata “Antica Pasticceria Castino”. Siamo molto golose. Eh, sì. Siamo dappertutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Donna "coi pantaloni"**

Maria Luisa Cosso, 80 anni, imprenditrice storica del Pinerolese, è davvero una donna "coi pantaloni": fin da giovanissima, si è occupata dell'azienda di famiglia, ha fatto politica e si è impegnata in tantissime iniziative di beneficenza



Maria Luisa Cosso disegnata dalla brillante matita di Massimo Jatosti

**In famiglia**

Maria Luisa Cosso
in un "selfie"
con la figlia Paola,
con cui ha creato
la Fondazione Cosso.
A sinistra, con il
fratello Mario in una
fotografia d'epoca:
Mario è morto a 26
anni in un incidente